**QUELLA FOSSETTA SUL MENTO**

Racconto di Pippo Pace

***Capitolo***

***1***

Per mettere a tacere il telefonino che già tentava di svegliarmi, dovetti fare qualche acrobazia.

Quello strumento, infatti, mi era ancora del tutto sconosciuto giacché ricevuto in regalo la sera precedente in occasione del mio diciottesimo compleanno.

Quella mattina, rimasi fra le lenzuola per qualche minuto più del solito, ma fui costretto mio malgrado a interrompere quel dolce dormiveglia.

Tirai fuori un braccio, poi l'altro e feci scivolare il lenzuolo e la coperta senza ulteriori indugi.

Per silenziare la suoneria che aveva ripreso a strillare, mi avventurai in acrobatici movimenti e rischiai perfino di cadere dal letto.

Le molteplici funzioni di quel telefono, devo ammettere, rappresentavano proprio per me una vera e propria “barriera architettonica” e chissà quanto tempo ancora ci avrei messo per capirne il funzionamento, ammesso, che ci fossi mai riuscito.

Come già detto era un regalo, il regalo ricevuto dai miei compagni di classe ed era il regalo che avevamo tutti concordato sin dall'inizio dell'anno scolastico e che andava ad ognuno di noi che in quell'anno raggiungeva la maggiore età.

Insomma, era un regalo che avevamo programmato.

A differenza però di quanti già l'avevano ricevuto prima di me, io ebbi la fortuna, per così dire, di ricevere quello della linea più recente e quindi molto più sottile e sofisticato.

Mi dissero che era nero lucido, di materiale antiurto e la garanzia anziché dodici mesi, era estesa a ventiquattro, compresa di furto o eventuale smarrimento.

Il fatto che fosse ultrapiatto e del tutto digitalizzato, quello naturalmente lo intuii da me, essendo al tatto simile ad una tavoletta di cioccolato fondente.

E fu proprio quella peculiarità minimalista che mi destò non poche perplessità: mi chiesi, infatti, se non fosse stato quantomeno inopportuno, regalare proprio a me quell'apparecchio così sofisticato, che certamente mai avrei potuto utilizzare se non per una minima parte delle sue molteplici funzioni.

Indubbiamente, per i compagni di classe, quel mio disagio congenito che limitava del tutto le mie capacità visive, era cosa del tutto irrilevante ( ma questo non poteva che riscontrare il mio compiacimento ). In altre parole, non mi facevano sentire una mosca bianca.

Come ero solito fare appena alzato, mi portai alla finestra per concedermi un po’ d’aria fresca e com'era ovvio che quella mattina accadesse, urtai negli scarti delle confezioni regalo, ricevuti la sera precedente e lasciati alla rinfusa sul pavimento.

Nel davanzale della finestra affondai le dita sulla neve soffice e verificai se gli uccelli avessero già mangiato le briciole di biscotto sistemati dentro la ciotola ancorata al muro.

Un improvviso fruscio d'ali mi fece intuire che ero già in loro compagnia e ciò mi spinse a porgere, nel concavo della mano semi aperta altro cibo.

L'appetito di quei volatili, superò ogni loro paura per la mia presenza e mi sentii pervadere il braccio e la mano da teneri e amorevoli pungiglioni.

Compresi che erano almeno in cinque.

Il loro appetito era talmente tanto che riuscirono a sopportarono perfino delle carezze nel loro manto piumoso.

Mal sopportarono, invece, un improvviso mio starnuto che li costrinse a svolazzare via alla rinfusa, per poi fare ritorno a spizzicare con più fiducia e determinazione di prima.

Giù nel cortile, intanto, il vocio gioioso dei ragazzini e il profumo di dolciumi appena sfornati era la prima nota d'allegria di quel nuovo giorno di festa.

Lasciai la finestra aperta malgrado ricominciò a nevicare e ritornai a ripercorrere quei quattro passi e mezzo che mi separavano dal letto.

Questa volta, a differenza di prima, non inciampai in alcun ostacolo.

Mi vestii in tutta fretta e sistemai il pigiama in uno dei due cassetti del comodino.

Altri due passi a destra e sette in linea retta e mi portai in cucina.

Li, ad attendermi, mia madre e mio fratello, già pronti per e consumare il “rito” della colazione.

Alle nove in punto ero già pronto per la mia solita passeggiata domenicale in compagnia di Stefano, un ragazzo che prestava servizio civile presso una Onlus convenzionata col servizio sanitario pubblico.

Tre passi per raggiungere la porta d'ingresso e quattro per arrivare, attraversando il marciapiede, alla macchina dell'Associazione che già mi aspettava parcheggiata davanti casa.

Rimasi alquanto sorpreso quando capii che Stefano quella mattina non c’era e che a sostituirlo era una sua collega.

La ragazza si presentò come Nancy Dallara e ci tenne a rassicurarci circa la legittimità di quella sua presenza in sostituzione del collega.

Con eccesso di zelo esibì perfino un documento di riconoscimento a mia madre e mostrò finanche la disposizione di servizio che aveva ricevuto per l’occasione.

Intanto, aveva già smesso di nevicare e la temperatura rigida della prima mattinata stava lasciando posto a qualche timido raggio di sole.

Salimmo in macchina e come di consueto ci dirigemmo in direzione giardini Comunali e da lì a piedi per lunghe passeggiate.

In netto contrasto col tanfo ruvido e pregnante della tappezzeria della macchina che già ben conoscevo, quella volta prevalse il delicato profumo di lavanda che portava la ragazza.

Non passò inosservato neanche il suo modo di guidare: Accorto, pacato e distensivo e comunque, un modo di guidare che mi dava sicurezza.

Cosa strana, invece, faticai ad immaginare i suoi tratti somatici, cosa che facevo con naturalezza in presenza di persone mai conosciute prima.

La invitai, pertanto a descriversi per quello che atteneva il suo aspetto esteriore ma, aggiunsi, non volendo essere indiscreto, se la cosa gli avrebbe fatto piacere .

Nancy mi fece capire di aver gradito quella mia curiosa necessità e cominciò col dire che era di carnagione chiara, alta un metro e settanta e il colore dei suoi capelli erano biondo cenere.

Tenne a precisare perfino che il vero colore dei suoi capelli prima di sottoporli a trattamento, era il castano scuro .

Aveva occhi a mandorla e questa caratteristica, a suo dire, gli conferiva il tipico aspetto da Giapponese, aspetto talmente verosimile da indurre i suoi amici a soprannominarla la “ Giappo-Nancyna ” parafrasando la parola Giapponese col suo nome di battesimo :

Nancy continuò a dire che era esile di vita, fianchi leggermente pronunciati e la misura del suo seno era una terza.

Amava vestire con abiti prettamente femminili, tipo gonne o tailleur e detestava indossare Jeans se non per circostanze occasioni particolari e comunque malvolentieri.

Era iscritta al primo anno della facoltà di lettere moderne, non era fidanzata, ma, tenne a precisare che un ragazzo, suo amico d’infanzia, da tempo gli faceva il filo.

Insomma, Nancy non omise alcun dettaglio che potesse essere d’ostacolo alla possibilità di rendersi visibile alla mia immaginazione e in verità, ottenni di lei un immagine molto nitida.

Quando la macchina si fermò, lei venne ad aprirmi lo sportello come provetto maggiordomo e mi sfiorò la mia mano col suo avambraccio per indicarmi il punto d'appoggio.

Mi informò anche della presenza di uno scalino.

Ci avviammo con buona lena in direzione del “Bel Vedere”, situato in cima ad una collina con vista panoramica del paese.

Alla fine del percorso tutto in salita, entrammo in un bar oltre che per riposarci, anche per la curiosità che Nancy aveva di gustare quella che era la specialità tipica del luogo, ossia il “ gelato al forno in cialda croccante di pistacchio”.

Ci sedemmo in fondo al locale, credo per una condivisa necessità di privacy.

Mi sorpresi ancora, quando inaspettatamente lei si portò la mia mano sul viso e mi invito a verificare ( per così dire), di persona, quanto aveva appena descritto in merito ai suoi lineamenti fisici.

Di quel suo gesto, così spontaneo ed inatteso fui non poco imbarazzato e riuscì perfino a commuovermi.

Rimuovendo, infatti, l'ipotesi di una finalità ambigua del gesto, capii, che a quella ragazza, certamente di animo nobile, non gli era difficile comprendere che la sola immaginazione, acuta per quanto si voglia, mai avesse potuto sostituire la realtà oggettiva ottenuta dalla concorrenza di tutti i sensi ( vista compresa ).

Da quella “esplorazione”, pertanto, ebbi modo di constatare anche la morbidezza della sua pelle, gli zigomi un po’ pronunciati, il naso esile e perfino una impercettibile fossetta sul mento.

Naturalmente, fui molto discreto e mi limitai ai margini dell'ovale del viso.

La mia sorpresa più strabiliante, invece, quando lei stessa mi direzionò la mano verso il suo seno, che avvertii minuto e sodo.

In quella parte del corpo, che lei scherzosamente definì “zona militare” non indugiammo che un attimo di secondo e comunque giusto il tempo per riuscire a comprendere di quanta spontaneità e dolcezza lei era dotata.

Nancy era indubbiamente una ragazza spontanea oltre che intelligente e sensibile.

Io, ovviamente, molto imbarazzato e sorpreso ma cercavo di non farlo trasparire.

Sollecitato dalla sua curiosità, anch'io cominciai a parlare di me e feci un excursus di fatti e circostanze che nel tempo avevano caratterizzato l’intera mia esistenza.

Esordii con le solite banalità tipo Hobby, amicizie, gusti musicali e quant'altro e finii per fare una introspezione, riferita anche a quella mia condizione fisica che certamente, tanto, aveva contribuito ( nel bene e nel male ) a forgiare l’intera mia esistenza.

Essere non vedente dalla nascita, spiegai, non è cosa angosciante come si può credere o comunque, è cosa meno grave rispetto a chi alla cecità, arriva “strada facendo” a seguito di grave patologia .

Il non vedere, continuai, se da un lato mi priva della percezione di luci e ombre, dall’altro stimola la mia fantasia e l’immaginazione.

E poi, dissi ironizzando, “in tutto c’è un risvolto positivo e anche in questo caso,:...”occhio che non vede, cuore che non duole ”.

Nancy sorrise divertita, ma molto seriamente mi chiese come fa un non vedente a percepire il senso della bellezza.

Intelligente domanda pensai, domanda che nessuno mai aveva “osato” rivolgermi certamente per pudore o paura di ferirmi.

Nancy, anche in quel caso si era dimostrata spontanea e disinibita e fui felice di parlare proprio con lei di questi argomenti così intimi e personali.

Risposi che anch'io, malgrado tutto, godevo della bellezza delle cose ma per farlo, utilizzavo semplicemente gli altri sensi come l’udito, il tatto, l’olfatto e il palato.

Era ovviamente una bellezza immaginata, certamente molto soggettiva, ma riusciva alla stessa maniera a darmi gioia. equilibrio e benessere.

Stavo ancora cesellando altri argomenti sul mio senso della bellezza, quando Nancy con un sorriso mi invitò a volare più basso e magari focalizzare su di lei l’oggetto stesso dell'argomento.

Mi chiedeva in altri termini di descrivere come immaginavo lei e quali sensazioni da questa immaginazione riuscivo ad avere.

Una curiosità legittima. che confesso, riuscì ancora a suscitare in me tanta tenerezza.

Se non una plateale dichiarazione d'amore, pertanto, la mia risposta fu un malcelato attestato di affetto.

Le dissi tutto d’un fiato che la immaginavo molto bella per il semplice fatto che stare in sua compagnia era per me semplicemente sublime e paradisiaco.

Il mio imbarazzo, se non dalle parole, si evidenziò dai gesti quando urtai, rovesciandomela addosso, l’intera coppa di gelato.

Nancy rise ancora molto divertita e si prodigò a pulirmi la felpa e le scarpe dagli schizzi del gelato.

Le confessai che erano solo quelli i momenti che mi davano forte imbarazzo e mi facevano sentire diverso dagli altri.

Lei, mi carezzò la mano per rassicurarmi.

Intanto, dal vocio degli avventori che entravano al bar, capii che stava di nuovo nevicando.

Ritornai ancora sull’argomento della bellezza e gli chiesi conferma su quanto di lei ero riuscito ad immaginare.

Per Nancy, ero distante anni luce, almeno per le belle cose dette sul suo conto e non esitò a definirsi bruttina e inadeguata.

Per rincarare la dose, aggiunse che era egocentrica, suscettibile, opportunista e perfino acida.

Questa volta fui io a sorridere. Era palese, infatti, l’autolesionismo impietoso ed esagerato cui si stava sottoponendo.

Nancy era proprio una ragazza speciale.

Nella Strada del ritorno, ci imbattemmo in una fitta nevicata.

***Capitolo***

***2***

Una notizia scioccante al telegiornale delle tredici, attirò l’attenzione dell’intera famiglia riunita attorno al tavolo per pranzare: Era stato eseguito a Londra un eccezionale e delicato intervento chirurgico che aveva permesso ad un non vedente di ritornare a vedere dopo trent'anni di assoluta cecità.

Il paziente era affetto da retinite pigmentosa e presentava la mia stessa patologia.

L'intervento, eseguito dall’equipe del Professor William Banner era riuscito a ripristinargli la retina per mezzo dell'installazione di microchip, telecamera ed elettrodi vari al fine di fornire impulsi elettrici al nervo ottico.

Questa in sintesi la notizia.

Il costo dell'intervento, compreso di soggiorno e successiva riabilitazione, si aggirava intorno a duecentomila euro.

Per qualche istante rimanemmo a guardarci allibiti e senza parola e quando, per prima mia madre ci chiese conferma su quanto avevamo ascoltato, notai la sua voce vibrare di un emozione intensa e contagiosa.

A prova che la notizia era già di pubblico dominio, i nostri cellulari cominciarono a squillare quasi in contemporanea.

Amici, parenti, conoscenti, ci chiamarono per condividere quello che avevano da un istante ascoltato e ognuno, si sentì in diritto-dovere di dispensare consigli e suggerimenti .

Se ritornare a vedere dopo trent'anni di cecità era certamente qualcosa di eccezionale, vedere per la prima volta nella vita sia pure dopo diciotto anni ( come era nel mio caso ), sarebbe stato quanto meno strabiliante e surreale.

La notizia, in me, generò sentimenti contrastanti.

La gioia si fondeva con l’angoscia e l’euforia più sconvolgente alla paura più tetra;

Avevo l’identica paura di chi si appresta ad affrontare “Quel” viaggio di sola andata, pur nella consapevolezza ( ma questo per mero atto di fede ), di andare a planare a una vita migliore.

Insomma, avrei dovuto rinunciare all'equilibrio psicofisico già raggiunto e andare incontro a nuove forme di “luce” che certamente mi erano ancora del tutto “oscure”.

Oltretutto, nei medici in generale, non avevo tanta fiducia e quella stessa che avevo, era di “pessima qualità”.

La cosa che mi rasserenava in tutto quel bailamme che già si creato, era la consapevolezza che mai avremmo potuto sostenere quella spesa enorme di duecento mila euro, quand'anche avessimo venduto l'intero nostro patrimonio familiare sia mobiliare che immobiliare.

Il telegiornale proseguì su altri argomenti, ma l'argomento principe di discussione rimase sempre quello, almeno fino a quando non mi ritirai nella mia camera.

Sette passi in avanti, un passo a sinistra per scansare il comodino, un giro completo su me stesso e mi sdraiai sul letto ancora disfatto e nella speranza di riappropriarmi della mia serenità .

Naturalmente non riuscii ad essere sereno.

Continuai ad aggrovigliarmi sull'argomento e mi vidi già proiettato ai confini di un alba che da diciotto anni ero solo riuscito a surrogare.

Finalmente, anch'io avrei potuto assaporare la vita nella sua reale dimensione, godere dei suoi colori e delle sue forme, capire la vera differenza fra il bianco e il nero, il bello e il brutto o il cosiddetto cono d’ombra.

Avrei potuto apprezzare la bellezza “oggettiva” delle cose senza fare ricorso a giochi di fantasia o discorsi filosofici;

Avrei compreso finalmente ciò che si intendeva per purezza o candore nel senso visivo del termine e non riferendolo ad una metafora comportamentale;

Avrei potuto contemplare l'alba e il tramonto senza ricorrere a sussidi musicali o letterari;

Avrei potuto esprimere desideri e magari affidarli alle scia luminosa di qualche stella cadente, naturalmente mai vista in vita mia;

Avrei potuto ammirare quella fossetta sul mento di Nancy che a detta di molti, proprio quel vezzo, era un motivo in più per essere considerata bell.

Certo, sapevo, che dovevo fare i conti con la paura che mi soffocava il respiro;

Sapevo di dover rinnegare, come di fatto stavo facendo, tutte quelle mie teorie che mi avevano permesso nel tempo di vivere la vita in maniera equilibrata e soddisfacente.

E pensare che solo qualche ora prima avevo disquisito con Nancy su qual’era il mio senso della bellezza.

Quella bellezza che non subiva condizionamenti né dalla forma né dal colore delle cose.

Quella bellezza che era capace di suscitare sentimenti in grado di sconfinare dal tempo e dallo spazio.

Mi vidi come un bambino terrorizzato dal racconto del lupo cattivo, pur tuttavia, si ostinava a volerne proseguire l'ascolto.

Ero di fronte ad un universo che stava cambiando aspetto e che mi apprestavo a valicare sia pur con immane titubanza.

Uno spiffero gelido proveniente dalla finestra ancora aperta e il cinguettio dei miei soliti vicini alati, finalmente, riuscì a destarmi.

Anche nel loro svolazzare sentii qualcosa di inusuale: più irrequieti e vivaci, forse più felici.

Mi chiesi, se fossero venuti anche loro a conoscenza di quella notizia del telegiornale.

Malgrado la bufera che imperversava, quegli uccellini mi si stringevano tutt’attorno con gioiosa e inconsueta baldanza o almeno così li percepivo.

Per sottrarmi ad altri vaneggiamenti, chiusi la finestra e mi dedicai alla ricerca frenetica del telefonino che nel frattempo stava suonando.

Lo trovai sopra il tappeto ai piedi del letto.

All'altro capo del filo una voce inaspettata ma certamente quella più gradita: era Nancy e mi chiedeva se nel tardi pomeriggio potevo ospitarla per farmi partecipe di una bellissima sorpresa che al momento preferiva non svelare.

A pieni polmoni e con tutto l'entusiasmo che riuscii a metterci, risposi naturalmente che ero felice e lusingato di ricevere la sua visita.

Quella ragazza, era veramente speciale.

Riguardo poi la “bellissima sorpresa” che non volle anticiparmi, ma che certamente immaginavo, fui volutamente reticente anche per non vanificargli l'iniziativa.

Dopotutto, pensai, condividere con lei le mie contraddizioni emotive, date dalla circostanza, poteva essere un modo per ristabilire dentro me, un po’di chiarezza.

Quando mi distesi sul letto erano circa le quattordici e quando mi destai di soprassalto, erano già le diciassette.

Nancy, di la della porta della mia stanza, complice mia madre, bussò energicamente e mi chiedeva il permesso di entrare.

Con mia grande sorpresa, riuscii in quelle poche ore di sonno a resettare di molto il mio stato emotivo.

Ero leggero come piuma e sgravato da qualsiasi dilemma ossessivo.

Naturalmente gli risposi che poteva entrare e ancora assonnato mi sistemai i capelli alla meno peggio.

Cercai di schiarire la voce ancora assonnata ma venne fuori un rantolo che nulla aveva a che fare con la mia voce di sempre.

Nancy rise a tutta voce e con spontanea disinvoltura, intrufolò le sue mani nei miei capelli per scompigliarmeli del tutto.

La sorpresa che mi aveva preannunciato, però, fu alquanto deludente: Semplicemente era venuta a restituirmi il portamonete che avevo dimenticato in macchina.

Aggiunse e questo mi rattristì maggiormente che non sarebbe rimasta più di tanto per un appuntamento che aveva con Giorgio il ragazzo che da tempo le faceva il filo.

Rimasi impietrito.

Le chiesi, d’un fiato, se avesse visto il telegiornale delle tredici.

Nancy non aveva visto il telegiornale delle tredici.

Le chiesi notizie circa quella sua fossetta sul mento e se, a suo giudizio, riteneva fosse un vezzo che gli rendeva maggiore bellezza.

Nancy rimase in silenzio e certamente non riusciva a dare un senso alle mie parole.

La invitai perfino a soprassedere su quella mia elucubrazione della mattina, riferita alla bellezza trascendentale: “tutta roba inventata”, le dissi;

Di Nancy, a questo punto, neppure il respiro.

Allungai le braccia per sincerarmi ancora della sua presenza e mi ritrovai col suo viso fra le mani.

Mi avvicinai a lei e con un filo di voce gli confidai che avrei dato qualsiasi cosa, pur di poterla ammirare in tutta la sua fisicità e non solo immaginarla con la mia circoscritta fantasia.

Finalmente, avevo preso coscienza dei miei limiti e stavo confessando le mie reali necessità.

Era la prima volta che non mi nascondevo dietro quel famigerato dito ed era la prima volta che non facevo di necessità virtù.

Avvertii Nancy avvicinarsi ancora di più e al punto, che le nostre labbra si sfiorarono in un bacio tenero e dolcissimo.

Per un istanze mi parve di vedere realmente il suo viso, un viso dolce e incorniciato da un allegra miscellanea di colori .

Rimanemmo per qualche momento in quella tenera effusioni mentre Nancy mi rassicurava che non doveva recarsi ad alcun appuntamento.

Ci abbracciammo forte.

Altro che sorpresa mancata.

Quanto era bello stargli accanto e comunque, anch'io mi affrettai a svelarle quella che era la mia grande sorpresa.

Le raccontai di quanto appreso al telegiornale delle tredici, delle mie convulsioni che seguirono e finanche della “via d’uscita” che avevo trovato e che si riferiva all'ingente somma che certamente non potevamo permetterci.

Nancy si commosse fino a piangere e trascinò anche me in quella forte emozione.

Quello che ha detto da li a breve, invece, mi lasciò del tutto esterrefatto e sconvolto:

***“ Stupidino”, ma questo non é affatto un problema”***

Non capii a cosa si riferisse ma non volli, comunque,proseguire sull’argomento.

***Capitolo***

***3***

Quella frase di Nancy così sibillina, mi fu del tutto chiara qualche mese dopo, quando la ONLUS dove lei prestava attività, mi offrì di potermi sottoporre all’intervento in maniera del tutto gratuito.

Certamente, pensai, ero stato fatto oggetto, a mia insaputa , di una sottoscrizione caritatevole, alla quale, in molti avevano risposto.

Ormai non avevo più scampo.

Non avevo altre appigli per non sottopormi all’intervento se non solo quelli di natura psicologica che mai nessuno, certamente, avrebbe capito.

Ero al punto di non ritorno: quella data programmata del diciotto aprile, così tanto desiderata e temuta, arrivò prima di quanto pensassi.

Oltre che Nancy, quel viaggio della speranza lo fecero insieme a me anche nonna Carolina e naturalmente i genitori.

L’infermiera del reparto mi ragguagliò circa i tempi e la modalità dell’intervento operatorio e tentò di spiegarmi il tragitto che avremmo dovuto percorrere in lettiga per arrivare al cospetto dell’equipe medica che già mi aspettava.

Nancy percorse insieme a noi parte del lungo corridoio ed ebbe giusto il tempo di sussurrarmi una frase che per lei era certamente ben augurante, ma di fatto mi fece ripiombare nel baratro delle mie convulsioni:

**“ C*iao amore*, *fra non molto ci vediamo”.***

Proprio così, fra non molto, anch’io avrei potuto vedere con i miei occhi, tutto quanto fino ad allora era stato per me solo frutto di immaginazione e già questo, riuscì ancora a sconvolgermi. Come avrei fatto a sopravvivere a quella atipica seconda natività.

Quali emozioni avrei dovuto gestire nel dare un volto a tutte quelle persone che conoscevo solo dalla voce o dal contatto epidermico o finanche dal loro profumo.

Avrei visto danzare intorno a me figure alieni simili a mostriciattoli o divinità dalla bellezza indicibile?

E come avrei fatto a distinguere gli uni dagli altri se mai avevo avuto una ben che minima esperienza visiva?

Magari, avrei potuto valutare bello quello che per gli altri bello non era, oppure raccapricciarmi per quanto gli altri erano abituati ad ammirare.

Con che cosa avrei comparato le mie valutazioni ?

Era quindi tutto discrezionale ?

La distinzione fra bello e brutto, era solo un’etichetta per legittimare forme di discriminazioni ?

E la luce ?

Che cos'era realmente luce ?

Quale differenza intercorreva fra luce e tenebre, giorno e notte ?

Nessuno aveva mai saputo darmi definizione esaustiva col mio stato di non vedente.

Ero letteralmente frastornato.

Mi vedevo come un nascituro spinto a forza nel condotto vaginale a seguito di “rottura delle acque”.

Non mi sentivo pronto a valicare quel confine che mi separava dalle tenebre più profonde a quello della luce più abbagliante.

L'unica cosa che mi rimaneva fare a quel punto, era quella di rassegnarmi passivamente agli eventi cui sarei andato incontro.

Ma tutto ciò a quale prezzo ?

Quale prezzo avrei dovuto sostenere per questa mia rassegnazione?

Un istante prima dell’inizio dell’intervento, trovai ancora, quella che ritenni, l'ennesima mia “ancora di salvezza”: Nel che, se non fossi riuscito ad abituarmi alla nuova vita, mi sarei semplicemente bendato gli occhi e quindi ritornare ad essere quel felice non vedente di sempre.

Certamente era un palliativo, ma quanto meno servì a rasserenarmi.

Insomma, ero in pieno delirio ma ebbi la forza di smettere di pensare quando entrammo nella sala d’attesa alla sala operatoria.

Mi ritrovai al cospetto dei medici, fui travasato in un letto più alto e legato ai polsi e ai piedi .

Per facilitare l'assunzione dell’anestesia, fui invitato a parlare a ruota libera.

Presto le palpebre mi si appesantirono, la volontà si congedò dalla ragione e i muscoli si rilassarono.

Sprofondai in uno stato di “non vita” e l’intervento si protrasse per più di otto ore.

Quando avvertii un leggero fruscio alla mano e la voce rassicurante dell'infermiera invitarmi al risveglio, capii che stavo già ritornando nel mondo dei viventi.

La confusione che percepivo, mi rassicurò l’infermiera, era dovuta al fatto che l’intervento era ben riuscito.

L’effetto della luce esterna, infatti, malgrado le bende d’occlusione, già riusciva ad arrivare fin dentro la corteccia cerebrale e generava quel temporaneo malessere.

Malessere, fra l’altro, destinato ad una evanescenza progressiva e che avrebbe lasciato posto al graduale sovrapporsi di luce e quindi di immagini.

Il termine che utilizzò l'infermiera fu “dissolvenza incrociata” ossia, qualcosa simile alla sequenza mixata di due brani musicali o alla dissolvenza graduale di scene cinematografiche.

Quel sintomo di apparente malessere, pertanto, era testimone della perfetta riuscita dell’intervento e l’inizio del periodo di riabilitazione al quale sarei stato sottoposto.

Da quel momento, al mio capezzale ci fu l’andirivieni di medici, psicologi, ortottisti e infermieri ma anche studenti Universitari e perfino scolaresche di ogni ordine e grado: Era diventato oggetto di osservazione per chiunque ne avesse interesse.

Mi vedevo come una scimmietta gravida negli ultimi giorni di gestazione e all’interno di un affollato capannone da circo.

Col passare dei giorni e progressivamente le bende mi furono quasi del tutto rimosse e riuscivo a distinguere ombre in movimento e filamenti vischiosi generati da lacrime stagnanti.

Sempre dalle spiegazioni dell’infermiera, feci conoscenza anche col colore rosso e con le sue diverse tonalità.

Quel colore che riuscivo a vedere pur con gli occhi ancora bendati, mi spiegò, era l'effetto irrorante dei vasi sanguigni all'interno delle palpebre congiuntivali e le varie tonalità, ora più scure, ora più chiare, erano generate dalla pressione delle palpebre stesse che esercitavo nella sfera del bulbo oculare.

Minore, pertanto, era la pressione, più la tonalità schiariva fino ad arrivare al fucsia e al violetto quando serravo gli occhi con maggiore energia.

Da questa prima esperienza fotocromatica, ebbi già la sensazione o meglio la certezza di essere planato in altra galassia.

Quel rosso, infatti, non era affatto il rosso che avevo da sempre immaginato, era diverso, diverso come diverso è un grappolo di uva rispetto a un cocomero o come un piatto di spaghetti rispetto alla Pietà di Michelangelo.

Tutte le mie certezze erano state azzerate ed ero proprio alla genesi di una nuova vita.

Sicuramente lo sgomento mi si lesse in viso, al punto che l’infermiera dovette ancora intervenire per rassicurarmi.

Mi carezzò la mano con affetto e mi invitò ad avere fiducia e pazienza.

Mi disse anche che l’indomani mi sarebbe stato rimosso l’ultimo diaframma di benda e mi lasciò decidere chi per primo avrei voluto incontrare.

Ebbi ancora un’emozione indicibile.

Ero io a decidere da dove e con chi cominciare.

Naturalmente pensai subito a Nancy ma anche a mia madre ( lei, ne avrebbe avuto più diritto ).

Decisi, comunque, di incontrare per primo me stesso.

Se dovevo struggermi di sgomento o esultare di gioia per chi mi stava dinnanzi, era giusto che avvenisse per me stesso e non per altri.

L'incontro avvenne proprio all’interno di una stanzetta del tutto disadorna e con me volutamente nudo e posto dinnanzi ad uno specchio tanto grande, da riuscire a contenermi per intero.

Quando nella stanza la luce divenne crepuscolare ( per evitare eccessi di bagliori ), fui invitato da una voce esterna a rimuovere da me l'ultima benda occlusiva.

Lo feci trepidante e con molta esitazione, anche se d'istinto, prima che la benda cadesse, serrai forte le palpebre.

Sempre dalla voce, fui invitato a lasciarmi coinvolgere con docilità e schiudere lentamente le palpebre.

Eseguii il tutto con la stessa titubanza che può avere un paralitico miracolato all’invito di muovere il primo passo.

Adesso, mi trovavo veramente di fronte all'altro “emisfero” di me stesso.

L’immagine che mi stava d’innanzi, per quanto mi sforzassi di somigliarmela, mi era assolutamente estranea.

Rimasi immobile per qualche minuto nel tentativo di dare un nome a quelle membra che assemblavano l'intero mio corpo.

Riuscii a distinguere le braccia e le mani anche perché avevo “ordinato” loro di muoversi, così come feci anche per altre parti del corpo.

Era tutto drammaticamente surreale e fantastico.

Non sapevo se esultare in un tripudio di gioia o implodere in un immane sgomento.

Cominciai a saltellare come un bambino attratto e affascinato dalla propria stessa ombra che si proiettava sul muro.

Quando inavvertitamente andai fuori dall’inquadratura dello specchio che a malapena riusciva a contenermi, ebbi un senso di vertigine e la sgradevole sensazione di vagare nel vuoto.

Avevo perso il riferimento dell’immagine e mi era impossibile rimanere in equilibrio.

Riuscii ancora a ritrovarmi grazie al comando perentorio che ricevetti dalla voce esterna ed era quello di protendere le braccia in avanti e osservarli attentamente. La loro visione mi diede equilibrio e mi riportò a relazionarmi con lo spazio circostante.

Prima di uscire dalla stanza chiusi gli occhi e l’infermiera mi risistemò la benda .

Questa prima esperienza col mondo esterno, precedette di solo ventiquattro ore l’incontro con Nancy, con papà e mamma e l'ottuagenaria Nonna Carolina.

All’ora stabilita era già tutto pronto.

Medesimo ambiente, medesima condizione crepuscolare, stessa voce guida e da parte mia, stessa tachicardia e sgomento.

Il momento era unico nel suo genere.

Per la prima volta nella mia vita avrei guardato altre persone ma soprattutto quelle persone che tanto mi erano care.

Per esorcizzare l’ansia dell'attesa che già mi bloccava il respiro, volli improvvisarmi indovino e decisi di essere proprio io a capire chi mi stava dinnanzi, senza possibilità di ricevere aiuto esterno.

Avrei fatto soltanto affidamento sull'immaginario che da ognuno di loro mi ero fatto nel tempo.

Ancora una volta si procedette al “rito della caduta della benda” .

Di fronte a quelle figure dritte dinnanzi a me, rimasi per qualche minuto come in un estasi contemplativa.

Anche loro rimasero immobili e impietriti.

Cercai di ricordarmi, di ognuno, qualche particolare fisico che mi aiutasse a distinguerli.

Mi soffermai a guardare e toccare i loro capelli più o meno lunghi, gli zigomi più o meno pronunciati, la conformazione del naso, gli occhi, la loro altezza ( naturalmente rapportata alla mia).

Nulla !

In quel primo momento non riconobbi proprio nulla che potesse ricondurmi ad un ricordo specifico e particolare.

All’improvviso, ricordai di quella fossetta sul mento di Nancy e fu proprio grazie a quel vezzo che andai sicuro e di slancio verso lei.

In quei pochi attimi che mi separarono dal poterla finalmente abbracciare e baciare, ebbi modo di constatare la sua incommensurabile bellezza.

Era veramente molto bella, ma sì, era proprio la più bella, più bella finanche di mia mamma e di mia nonna, era molto più bella dell’immagine che di lei mi ero costruito.

Per avere la certezza di avere indovinato la persona, volli ritornai ancora per qualche istante nel mio stato primitivo di non vedente e chiusi per qualche istante gli occhi.

In quella condizione abituale, non mi sarebbe stato difficile capirne l’appartenenza

Pertanto, l'abbracciai teneramente, un abbraccio che racchiudeva l'espressione più intensa del mio sentimento d’amore.

Purtroppo e proprio da quell'abbraccio, capii in maniera indelebile ma traumatica, quanto impervia e ripida sarebbe stata la mia esistenza futura.

Quella che stavo abbracciando e quasi in procinto di baciare sulle labbra, era l’anziana nonna e non la mia Nancy.

Anche nonna Carolina, infatti, aveva la sua piccola fossetta sul mento e questo particolare proprio non lo ricordavo .

La nonna, gradì molto quel mio slancio d’amore e io, per non darle delusione, glielo lasciai credere.

Avevo compreso, comunque, che molto avrei avuto da imparare dal binario della nuova vita e dal rapporto che intercorreva fra le due rotaie che lo componevano: L’immaginario e il reale, entrambi distinti e paralleli e non sempre concorrenti verso la medesima direzione.

Pippo Pace